

## Anima e mente sono rimaste alle Celle

Sono gli anni Settanta. La storia che racconto si svolge tutta nella cucina di un appartamento popolare, poiché il protagonista, Angelo, mio nonno, a causa dell'età avanzata - abbondantemente oltre gli ottanta - vive ormai recluso al suo interno, vegetando su una poltrona di vimini e alternando momenti di lucidità ad altri in cui la mente si appanna e confonde il presente con il passato. La malattia degenerativa che gli ha intaccato il cervello ha preservato intatti i ricordi dall'infanzia fino agli anni Venti del '900, mentre ha causato buchi sempre più ampi negli avvenimenti, mano a mano che questi si approssimano al presente. Anima e mente del nonno sono rimaste a vivere nella casa di mezzadri in cui ha cresciuto la famiglia, alle Celle di Faenza. Una casa poggiata su una collina dolce, attornata da alti ciliegi e campi che, all'epoca, erano coltivati a grano e ora sono pescheti e vigneti. Una casa colonica grande a sufficienza per ospitare due famiglie piene di bambini, una stalla per le mucche da mungere e i buoi a cui far condurre l'arato, un fienile e una profonda *busa de stabi*<sup>1</sup>, in cui aveva rischiato di annegare Mario, il suo secondogenito, bambino. Una casa di cui oggi non restano tracce ed era già poco più di un rudere al termine della Seconda guerra mondiale, quando aveva visto passare, attraverso i suoi muri bombardati e sfondati, il fronte.

Angelo vive con la figlia Emilia, mia madre, e me. All'epoca sono una bambina di circa 10 anni e comprendo solo parzialmente quello che sta accadendo in quella cucina. Amo ascoltare i racconti degli adulti e trovo le "pazzie" del nonno bizzarre e divertenti. Il rapporto tra padre e figlia è di eterno conflitto: Emilia sembra non rassegnarsi alle condizioni di Angelo e continua a cercare il confronto con lui, invece di ignorarlo o assecondarlo, come sarebbe più semplice. Emilia assomiglia molto alla madre Domenica, detta *Minghina*, mia nonna. Entrambe sono state - la *Minghina* è morta al termine della Seconda guerra mondiale e io l'ho conosciuta solo in fotografia - delle belle donne: energiche, determinate, dal portamento elegante

---

<sup>1</sup> Buca scavata nel terreno per contenere la parte più liquida del letame animale.

nonostante l'origine contadina. Angelo spesso le confonde, scorgendo in Emilia l'immagine della *Minghina*, a cui è rimasto fedele anche dopo la morte prematura. Il racconto copre l'arco di un pomeriggio che, come un caleidoscopio d'immagini, contiene forse i frammenti di innumerevoli pomeriggi: schegge di ricordo, situazioni ripetute all'infinito che, assieme ai racconti del nonno, hanno finito per sovrapporsi nella mia memoria, perdendo una precisa collocazione temporale per rimanere saldamente ancorate solo a quella cucina, arredata con mobili di formica rossa.

«*Sa fasi vò, aquè<sup>2</sup>?*» domanda il nonno in dialetto, riscuotendosi, quando io e la mamma entriamo. Potremmo essere reduci dal negozio, per la spesa, oppure dal bar, per le sigarette e un gelato. Emilia, indaffarata, lo ignora. Io apro il sussidiario e inizio a fare i compiti. Nonno Angelo porta occhiali dalle lenti spesse - è quasi cieco da un occhio a causa di un glaucoma - e mi chiede cosa sto leggendo. La mamma lo sgrida:

«Babbo, non parlare in dialetto quando c'è la bambina, che non impara l'italiano». Angelo mi ripete la domanda. Io mi avvicino e gli mostro il libro. Non ricordo le pagine precise o, più probabilmente, non esistono pagine precise, perché qualunque immagine basta al nonno per farsi inghiottire dal passato.

«Ah, *mo* questi sono i tempi che il tuo nonno l'era un *giovinotto*» sospira, prima di farmi cercare alcune vecchie fotografie che la mamma conserva in un cassetto della cucina. Solo una non è stata scattata nell'anonimo studio di un fotografo: una minuscola foto piena di bambini - figli e cugini - con sullo sfondo il campo delle Celle, in un'assolata domenica estiva.

Le scorriamo assieme e Angelo le commenta. Sono sempre le stesse vecchie fotografie in bianco e nero. Il nonno parla in quello che io giudico una buffa macedonia di italiano e dialetto romagnolo. Per lui, invece, si tratta di una lingua straniera che non ha mai imparato a padroneggiare perfettamente:

«Hai visto che bei *baffioni*<sup>3</sup> che aveva il nonno?»

---

<sup>2</sup> Cosa fate voi, qui?

<sup>3</sup> Baffi.

Si sofferma soprattutto su una foto di lui soldato, rovinata da un esteso strappo. La mostra a Emilia, lamentandosi che l'uniforme è quasi scomparsa. Lei risponde senza nemmeno guardarla:

«Te l'hanno fatta nel '16, babbo. Già è un miracolo che non si è persa.»

Angelo passa e ripassa le dita sulla fotografia, diventando sempre più serio:

«Però il cappello con la piuma da bersagliere si vede bene. *Ve'*<sup>4</sup> qui» me lo indica, appoggiato sul tavolino dello studio fotografico. «Si andava dal fotografo per mandare il ritratto a quelli che restavano a casa. *Ve'* come che stavo bene con la divisa da bersagliere. Lo diceva anche la *Minghina* che stavo bene. Qui non ero *brisul*<sup>5</sup> ancora andato al fronte, però... Al fronte ci siamo andati dopo, in bicicletta. Ah, finché siamo stati nel piano pareva di essere dei signori confronto a quelli che andavano a piedi, ma su per i monti ci toccava di andare con la bicicletta in sulle spalle. La pesava che la schiantava la schiena.» Il fronte l'aveva raggiunto da bersagliere ciclista.

Angelo si rianima e inizia a raccontare la sua ultima battaglia: la mattina del 24 ottobre 1917 è in una trincea di prima linea, in un punto imprecisato tra il Monte Rombon e Dolje, a Caporetto.

«Ciò, la notte hanno cominciato a tirarci addosso con l'artiglieria e la *matina* la metà di noi erano già tutti morti. Come sarà che non arriva l'ordine di ritirarci? Va a finire che i tedeschi arrivano e con 'sta nebbia e il fumo dei cannoni non ce ne accorgiamo neanche. Ci *amazzano* tutti. Oh, la staffetta che l'era andata al comando non torna e anche il tenente s'è fatto *amazzare*: gli hanno tirato una *schiopettata in tla*<sup>6</sup> testa. Ciò, se tirano con i fucili vuol dire che sono vicini! Il sergente di comando non sapeva cosa fare e si è messo a piangere. Di duecento, eravamo rimasti in quattordici a guardarci in faccia. *Mè a scap*<sup>7</sup>. Siamo saltati fuori dalla trincea tutti e quattordici e

---

<sup>4</sup> Guarda.

<sup>5</sup> Bricciolo, utilizzato come negazione con valore assoluto.

<sup>6</sup> Nella.

<sup>7</sup> Io scappo.

giù a correre indietro, con i tedeschi che parevano tante di quelle formiche che ci venivano *adosso*. Corri, corri, in mezzo alle granate. Eravamo tanti, tutti mischiati, con le divise sporche di fango. Non si capiva più niente, una confusione. Dicevano che l'ordine di ritirarci ce l'avevano dato. Ma me sono del IX Battaglione bersaglieri, l'ho avuto io l'ordine? Perché se non l'ho avuto, me sono un disertore e, se mi *chiappano*<sup>8</sup>, mi tirano nella schiena senza neanche domandarmi come mi chiamo. La prima stazione l'era piena di feriti. Io ho aiutato a caricarli sul treno e poi sono partito anch'io tramezzo a tutti i feriti. Li portavano nello *spedale* militare e *mè a sò scapê*<sup>9</sup> da sul treno prima che si fermasse a quell'altra stazione. Ho rubato una bicicletta e mi sono messo a pedalare per venirmi a casa». Giunto in prossimità di Verona, Angelo racconta che deve attraversare l'Adige, ma tutti i ponti sono presidiati per paura di possibili informatori o spie del nemico. «Me ho aspettato che facesse buio. Quando che non si vedeva più niente, ho tenuto il segno con il lume della sentinella, ho preso la *scampa*<sup>10</sup> e ho traversato il ponte. Andavo come una *schiopezzata*. Solo a un matto ci poteva venire in mente di passare il posto di blocco con la bicicletta. *I m'a rugê*<sup>11</sup>: “Alt, alt”, ma non se l'aspettavano e non sono stati buoni di *chiappare*<sup>12</sup> la mira. Ho sentito quando che mi tiravano con il fucile, ma io sono andato avanti a pedalare senza fermarmi fino a casa. *Minghina, s'e t pinsê quand ch'a t'ho ciamê? T a n m'arspundiva brisul: a i ho duvù tirè di sèss in t i scuron*<sup>13</sup>!» chiede Angelo alla mamma, interrompendo il racconto.

«Babbo, io sono l'Emilia. La mamma è morta nel '45».

Angelo si stupisce:

---

<sup>8</sup> Acchiappano.

<sup>9</sup> Io sono scappato.

<sup>10</sup> Rincorsa.

<sup>11</sup> Mi hanno urlato.

<sup>12</sup> Prendere.

<sup>13</sup> Domenica, cos'hai pensato quando ti ho chiamato? Non mi rispondevi neanche: ho dovuto tirare dei sassi verso gli scuri!

«La *Minghina* l'è morta?»

«È morta alla fine della guerra! Non te lo ricordi?»

«No, me mi ricordo bene, invece. E la *Minghina* non è morta, perché quando che Mario l'è ritornato dalla prigionia, nel '46, lei gli è corsa incontro e l'ha abbracciato.»

Emilia lo contraddice nuovamente:

«Ero io, babbo. Io sono corsa incontro a Mario.» Poi si volta verso di me per continuare il racconto, perché il gusto del narrare l'ha ereditato dal nonno. «Dovevi vedere com'era conciato lo zio quand'è tornato dalla prigionia: era secco come un chiodo e non aveva più nemmeno un capello in testa. E pensare che quando era partito era biondo e riccio. Lui dice che i capelli gli si sono seccati a stare sotto l'elmetto, nel deserto dell'Africa.»

La mamma s'illumina quando racconta, ma dura poco. La sua attenzione si focalizza di nuovo sul nonno. Lo rimprovera di essere rimasto fermo alla Grande guerra e di non ricordare nemmeno la cena del giorno prima.

Angelo, con sforzo, riesce a connettere la mente a un ricordo:

«Abbiamo fatto il brodo con le *galine*.»

«Quali galline?»

«Quelle che sono rimaste morte sull'albero. Dopo che l'è caduta la bomba nel granaio. Che si è salvata solo la pecora nell'angolo e le *galine a gli è*<sup>14</sup> saltate tutte per aria.»

La mamma tace. Si tratta di una cena del '45 alle Celle, appena dopo la rotta dei tedeschi sulla Linea gotica, conclusa a bocca asciutta dopo aver forzatamente sfamato una pattuglia dell'avanguardia inglese di passaggio.

Io, a tratti, sghignazzo. Trovo divertenti i battibecchi tra la mamma e il nonno. Mi sembrano estrosi esercizi dialettici e li confondo con quelli dei comici alla tv.

Il nonno tace per un po' e, dopo un sospiro, si rivolge a chissà chi:

«E la *Minghina* l'è morta nel 45! La *pureta*<sup>15</sup>!»

All'improvviso, il nonno mi chiede di portargli il cappello. È talmente intrigato dal

---

<sup>14</sup> Sono.

<sup>15</sup> Poveretta.

ricordo della morte della moglie da dimenticare di usare il suo buffo italiano:

«*Babina, vam a tù e' capél! A voj andê in t e bar a bè un bicir 'd ven a la salud dla Minghina*<sup>16</sup>».

La mamma mi ferma e impone ad Angelo di rimanere seduto. Bisticciano e il nonno batte a terra, più volte, la *zanetta*<sup>17</sup> a cui si appoggia anche quando siede in poltrona. Anche Emilia sbatte qualcosa, in risposta, sul bordo del lavandino - forse un mestolo di metallo - e, per la prima volta quel pomeriggio, alza la voce:

«Te non vai da nessuna parte! L'ultima volta che ti ho lasciato andare da solo al bar ti sei perso».

Questa volta racconta a beneficio del nonno perché io quell'episodio, vissuto da co-protagonista dal sellino posteriore della bicicletta quando lei, preoccupata, uscì con me a cercarlo, lo ricordo bene:

«Siamo state anche al pronto soccorso, che magari ti era venuto un qualche male!»

Poi sgrida anche me, perché rido. Non la capisco: in fondo, si tratta di una storia a lieto fine. Emilia rinfaccia ad Angelo la vergogna provata quando i vigili urbani lo riaccompagnarono a casa:

«Sono stati gentili, ma mi hanno sgridata perché non ti avevo messo un biglietto con l'indirizzo nel portafoglio. Così ti riportavano a casa subito, invece di far riaprire apposta l'ufficio anagrafe per scoprire a che indirizzo stiamo»

«No, no, *me* mi ricordo tutto» protesta Angelo e comincia a enumerare nome, cognome, corpo d'armata, divisione, brigata, reggimento.

«Basta, babbo! Basta Caporetto! Se quella volta ti avessero fucilato, io non sarei nata e saremmo stati tutti meglio!» La mamma non crede davvero a quello che dice, però è stanca ed esaurita. Rimane troppo spesso sola a fronteggiare la malattia del nonno.

Ora anche Angelo è arrabbiato. Non alza la voce, ma risponde secco e poggia il mento sulle mani, appoggiate al manico ricurvo del bastone:

---

<sup>16</sup> Bambina, vammì a prendere il cappello! Voglio andare al bar a bere un bicchiere di vino alla salute di Domenica.

<sup>17</sup> Bastone da passeggio.

«Sarebbe stato meglio sì, che tanto te sei *câtiva*<sup>18!</sup>»

«Sono cattiva io? Se ci fossero solo le tue nuore, ti avrebbero chiuso già da un pezzo nei Cronici<sup>19</sup>». Le nuore sono le mogli degli zii sposati. Delle due sorelle, che l'hanno lasciata sola a occuparsi del nonno, la mamma non si lamenta mai. Hanno molti figli e due mariti opprimenti, che le soffocano e non le lasciano libere di occuparsi della famiglia d'origine. Ma a Emilia piace anche ridere e termina lo scambio con Angelo stemperandolo con una battuta:

«Che se poi ti fucilavano, il problema di metterti nei Cronici non ce l'avevamo mica più!»

Il pomeriggio avanza, io finisco di svolgere i compiti e aiuto la mamma ad apparecchiare la tavola. Mentre gli passo vicino, Angelo mi chiede di aiutarlo ad alzarsi in piedi ed entrambi ci affacciamo alla finestra.

«Oh, guarda, c'è il signor Tenente» dice Angelo, indicando un vicino che sta attraversando a piedi il cortile. Il nonno saluta con la mano e alza la voce per presentarsi: «Sono Angelo, Signor Tenente. *A so Giulett dla Bersana*<sup>20</sup>.»

La mamma mi spinge via, allontana il nonno dalla finestra e lo convince a risedere, poi si scusa con il vicino, che guarda ancora perplesso verso l'alto.

Angelo viene nuovamente risucchiato dalla spirale dei ricordi: magnifica le qualità del Tenente, figlio del proprietario del fondo che lui aveva lavorato, come mezzadro, fino agli anni Cinquanta. Il Tenente faceva parte del Genio telegrafisti. Lui e Angelo erano assieme, in una postazione telegrafica militare, quando era stato trasmesso, il 4 novembre 1918, il bollettino della Vittoria del generale Diaz.

«*La guéra l'era finida, par furtona*<sup>21</sup>. *Mo se non c'era lui...*» Non finisce la frase, ma la mamma ne capisce benissimo il senso.

«No, babbo. Se sei ancora vivo a tormentarmi lo devi alla mamma, non al signor

---

<sup>18</sup> Cattiva.

<sup>19</sup> Casa di riposo per anziani.

<sup>20</sup> Sono Angelino della Bersana (nome del fondo agricolo delle Celle in cui era mezzadro).

<sup>21</sup> La guerra era finita, per fortuna.

Tenente. Poveretta: si è fatta due guerre, la prima con il marito al fronte, la seconda con i figli via e mai una notizia. Con la Linea gotica che tagliava in due l'aia di casa, la paura dei tedeschi, dei partigiani, degli inglesi e dei bombardamenti. Da casa nostra alle Celle sono passati tutti: anche gli sminatori dopo la Liberazione. E poi gli indiani con il turbante in testa e i soldati neozelandesi, giovani e con una paura *vigliacca* negli occhi... Ma c'era davvero da aver paura: tutti sparavano, bombardavano, portavano via la gente. Per forza che è morta di crepacuore, pensando che i suoi figli non sarebbero più tornati a casa. La *pureta*<sup>22</sup> davvero!»

La requisitoria sulla guerra, di solito, termina a questo punto. Non quella sera, quando, dopo un po', Emilia aggiunge una domanda:

«Ma te, babbo, l'hai mai ringraziata la *Minghina* per quello che ha fatto quella volta? Te lo ricordi cosa ha fatto, vero?»

Il nonno annuisce, quasi commosso, e riprende a raccontare:

«Me volevo *scapé*<sup>23</sup>, ma la *Minghina* la mi diceva che ero matto. *Mo* dove vuoi andare, te, che l'è tre mesi che sei buono solo di stare *sparì in tla sufeta*<sup>24</sup>. L'era *neca vera*<sup>25</sup>, ma cosa avevo da fare? Però te, *Minghina*, non mi hai mica *dé ment*<sup>26</sup>. Te hai fatto di testa tua. Quella *matina* ti sei vestita tutta bene e sei andata a casa del signor Tenente. Cosa ci hai raccontato non lo so, non hai mai voluto dirmelo.» Il Tenente è a casa in licenza, convalescente per i postumi di una ferita. Passa qualche settimana e la convalescenza del Tenente finisce. «Quando ho visto il signor Tenente *in tla sufeta*, con la divisa del Genio sotto un braccio, mi è venuto un accidente! Mi fa: te, *Giulett*, hai da fare come ti dico io. Stai attento: me e te ci siamo incontrati quando tornavi indietro da Caporetto. Non importa a nessuno di sapere che l'è impossibile. Basta che me lo scriva nel rapporto e lo firmi. Te hai incontrato il mio reggimento del Genio,

---

<sup>22</sup> Poveretta.

<sup>23</sup> Scappare.

<sup>24</sup> Nascosto in soffitta.

<sup>25</sup> Anche vero.

<sup>26</sup> Dato retta.

t'eri senza comando e me ti ho preso *in tei miei*<sup>27</sup>. *T'e capì ben? Me a j'aveva capì benesum*<sup>28</sup>!

La burocrazia militare non si domandò mai, negli anni a venire, come poteva essere avvenuto quell'incontro, quando le due parti avrebbero dovuto trovarsi a decine di chilometri di distanza l'una dall'altra. Così, io conservo ancora un vivido ricordo della festa in piazza del 1969, quando Angelo, assieme agli altri reduci ancora in vita, ricevette, commosso e stranamente lucido, il diploma, la croce e la medaglia di Cavaliere di Vittorio Veneto.

Emilia ha terminato di preparare la cena. La sua voce riprende il tono scherzoso:

«Adesso che non ti hanno fucilato possiamo metterci a tavola».

Siedo, mentre Emilia distribuisce la minestra. Poi riempie d'acqua il bicchiere del nonno e lo invita a bere. Il solito, stanco battibecco:

«Me non ho *brisul sé*<sup>29</sup>.»

«Bevi, ché ti fa bene!»

Alla fine, Angelo si convince e allunga la mano verso il bicchiere, ritraendola immediatamente, inorridito:

«Ah no, ciò. *Me non bevo!*»

«Perché?»

«*U i è un pess in t e bicir*<sup>30</sup>!»

«Ma quale pesce nel bicchiere, babbo? Te sei matto!»

Io annuisco, ridacchiando. Questa è una parte molto divertente per me, bambina. Le allucinazioni del nonno sono sempre bizzarre: a volte vede ragni giganti arrampicarsi sulle pareti, altre personaggi morti da tempo gli parlano, appollaiati sulla spalliera del letto.

---

<sup>27</sup> Con i miei (nel mio reparto).

<sup>28</sup> Hai capito bene? Io avevo capito benissimo!

<sup>29</sup> Per niente sete.

<sup>30</sup> C'è un pesce nel bicchiere!

«*L'è ros*<sup>31</sup>. Non lo vedi? *Cava e pess e mé a beg*<sup>32</sup>».

Emilia è stanca e lo asseconda, cambiando l'acqua.

«Te sei proprio *cativa*! Mi vuoi far bere l'acqua con un pesce dentro! Ma va là!»

Angelo, stizzito, allontana piatto e bicchiere e si appoggia al bastone, rinchiudendosi in un silenzio risentito.

«*Pureta me*<sup>33</sup>! Altro che la *Minghina*!» sbotta Emilia, esasperata.

Io rido di nuovo e inizio a mangiare di gusto la minestra. Tra poco tornerà a casa dal lavoro Berto, lo zio scapolo che vive con noi. Farà ragionare Angelo e tutto tornerà a posto. Almeno fino a domani.

---

<sup>31</sup> È rosso.

<sup>32</sup> Togli il pesce e io bevo.

<sup>33</sup> Poveretta me!